Quotidiano / Anno LIX / N. 44 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 27 febbraio 1982 / L. 400

Domani Roma contro l'apartheid

Domani mattina alle 10 al Teatro Adriano manifestazione conclusiva della seconda conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe, che è iniziata ieri a Roma alla presenza di Oliver Tambo, presidente dell'ANC sudafricana, e Sam Nujoma, presidente della SWAPO della Namibia e dei rappresentanti dei paesi in lotta contro il regime dell'apartheid. IN PENULTIMA E IN CRONACA

Aperta a Napoli l'assemblea meridionale dei comunisti

ALTERNATIVA PER IL SUD

La Conferenza del PCI lancia la sfida di un nuovo sviluppo

Relazione di Occhetto - Una modernizzazione senza riforme ha accresciuto il divario dal Nord - Obiettivi e protagonisti di un programma di svolta - Movimenti di lotta e democrazia organizzata - Il partito

Da uno dei nostri inviati

NAPOLI — *Il luogo sembra quello di una conferenza d'altri tempi, quando i comunisti, di domenica, affollavano il cinema cittadino per sentire «quello che è venuto a dire il compagno di Roma». Ma in questo cinema francamente un po' triste del vecchio centro storico di Napoli i comunisti del Mezzogiorno sono riuniti, da ieri mattina fino a domenica, per dare una risposta alle domande di oggi — tante e difficili come forse mai prima d'ora — di un Mezzogiorno avvilito e inquieto.*

La prima domanda — l'ha posta subito la relazione di Achille Occhetto — i comunisti meridionali la pongono a sé stessi. C'è in molte parti del Sud un partito che è diventato più piccolo (nel senso che non solo continua a perdere voti, ma si è anche impoverito socialmente, ha perso in fantasia ed iniziativa politica, talvolta si è persino diviso) mentre i problemi sono diventati sempre più grandi.

Sono i problemi classici di una fase acuta di crisi, quando le questioni, grandi e piccole, esplodono tutte assieme e non ti danno il tempo di respirare se non cogli il bandolo giusto della matassa. È in momenti come questi che bisogna saper guardare — come ha proposto Occhetto — sia ai problemi grandi dell'economia, ma anche a come cambia il senso comune della gente, a quale sbocco bisogna dare alla disperazione dei giovani, ai bisogni elementari insoddisfatti (pensate ai terremotati e, in altre parti del Sud, al problema degli asili nido), ma anche a quelli di una qualità nuova creati dall'esplodere delle realtà urbane.

Sono problemi che riguardano tutto il movimento democratico — insistiamo: tutto, non solo il PCI — ma anche i suoi avversari. Questa crisi non concede il bis. Mille falò sono accesi nella società meridionale e questi bagliori improvvisi illuminano una nuova nomenclatura delle classi, l'imbozzolamento della vecchia classe dirigente e l'arroganza crescente dei poteri paralleli, di quelli in declino ma anche di quelli rappresentati dalla scesa in campo di mafia, camorra e malavita organizzata.

Ecco il punto. Una fase è finita e sta per iniziarne un'altra. Quale segno avrà? C'è chi pensa di prender tempo per riproporre la riorganizzazione produttiva al Nord e «panricelli caldi» per il Sud. Non è più possibile. Non ci sono le risorse per fare questa operazione e anche il protagonista politico — lo Stato sociale e il maggior partito di governo — hanno il fiatone. Avanti lungo questa strada si rischia di spaccare il paese con conseguenze incalcolabili. C'è pure chi pensa che la crisi oggettiva del sistema di potere attenda pazientemente solo l'erede naturale. Magari più imprenditivo e moderno del vecchio ceto politico moderato. Una scelta che se passasse bloccherebbe ulteriormente lo sviluppo della democrazia meridionale. Dopo tanti anni nessuno ci toglierà dalla testa proprio adesso che non saranno «cento uomini di ferro» ad avere in mano il futuro del Sud.

La strada è dunque un'altra. Il paese intero deve capire che se non si dà un ruolo produttivo al Mezzogiorno (che significa industrie più terziario qua-

Giuseppe Calderola

(Segue a pagina 7)

Da uno dei nostri inviati

NAPOLI — I temi acutissimi del Mezzogiorno — quelli della sua crisi drammatica e della sua decadenza, ma anche quelli della sua speranza e della sua tenace volontà di riscatto — stanno di fronte alla grande assemblea dei dirigenti comunisti meridionali, riuniti da ieri a Napoli. I temi del lavoro, dello sviluppo economico, dell'uso delle risorse umane e materiali; i temi della vita quotidiana nelle città e nelle campagne, dei grandi servizi, della cultura, della prospettiva dei giovani; i temi della democrazia politica, della partecipazione, del governo della cosa pubblica nei suoi vari momenti istituzionali. In altre parole, ha detto Occhetto nella relazione d'apertura, i temi dell'alternativa democratica. Di quella alternativa più che mai urgente, più che mai indispensabile rispetto ad un sistema di potere logoro, fallimentare, spesso corrotto, certo non più tollerabile, che rischia di compromettere definitivamente non soltanto le sorti del Mezzogiorno ma quelle dell'intero paese e della democrazia italiana.

C'è tutto questo di fronte alla grande platea di comunisti — dirigenti di partito (c'erano Reichlin, Seroni, Macaluso, Napolitano, Tortorella, Bassolino, La Torre, Alinovi, Bisardi, Libertini) sindaci e amministratori pubblici, sindacalisti (Bruno Trentin), giovani, donne, militanti impegnati nelle varie organizzazioni democratiche e di massa, una delegazione della Lega delle cooperative e della Confcoltivatori — che, convenuti da tutte le regioni del Sud, affollano la sala del teatro Adriano, nel cuore della città. C'erano rappresentanti di altre forze politiche. Per il PSI c'era il compagno Giacomo Mancini.

Una città, Napoli, che è essa stessa crocevia delle contraddizioni ma anche crogiuolo delle potenzialità presenti oggi nell'intera realtà meridionale.

Non si tratta di un incontro formale. Lo ha detto con molta forza Achille Occhetto nella relazione. Il compito non è quello di ipotizzare un Mezzogiorno ideale, così come lo vorremmo. Al contrario, il compito è quello di ricercare dentro questo Mezzogiorno, nei caratteri nuovi che è venuto assumendo in questi anni e tra le forze che in esso si muovono sul terreno sociale e politico, una strada concretamente percorribile per affermare un nuovo e diverso sviluppo.

Quali i mutamenti? Quali le potenzialità? Quali le forze? Verso quale approdo generale muovere? E attraverso quali tappe intermedie? La relazione di Occhetto, responsabile della sezione meridionale della Direzione del PCI, ha fornito una vasta ricognizione sul terreno economico, sociale e politico. E anche una serie di indicazioni concrete.

Su quella relazione il confronto si è subito sviluppato, vivace e denso di riferimenti specifici. E del resto, già prima di Occhetto, un appassionato intervento del sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, aveva anticipato — muovendo dalla cruda, drammatica lotta quotidiana che deve sostenere una metropoli

Eugenio Manca

(Segue a pagina 7)

LA RELAZIONE DI OCCHETTO A PAG. 9

Dieci ore di difficile confronto a Palazzo Chigi

Il vertice pentapartito: evitata la rottura ma tutti i problemi restano

Rinvio per il costo del denaro, il gasdotto, le nomine (ENI), compromesso sul Salvador
Freddi commenti PSI e DC - Denuncia di Andreatta contro ignoti per aggiotaggio

Si guadagna tempo oppure se ne perde?

Tra i cinque partiti governativi non c'è stata rottura, ma neppure vero accordo. Nel vertice di Palazzo Chigi non si è verificata quell'esplosione dei contrasti che avrebbe potuto portare alla crisi subito e forse — con passaggi più o meno tortuosi — al tentativo di andare allo scontro elettorale anticipato. Restano però in piedi tutti i problemi, come debbono ammettere gli stessi partecipanti all'incontro. È facile prevedere che le polemiche e i litigi siano destinati a riprendere. E con quali conseguenze? Con il lunghissimo vertice di giovedì è evidente che Spadolini ha ottenuto un po' di ossigeno residuo per il suo governo. Un altro incontro a cinque ci sarà probabilmente solo tra un mese, o anche più, se non si avranno grossi intoppi. Il presidente del Consiglio ha quindi guadagnato tempo. Questa è l'espressione che viene usata più di frequente in casi del genere. Ma su di essa occorre intenderci. Vale per Spadolini, nel senso che egli è riuscito a non cadere nel fuoco delle polemiche che si erano accese, tra tuoni e fulmini, nella maggioranza. Se però si guarda ai problemi reali del paese, di tempo non se ne guadagna, se ne perde. Su ognuno dei punti affrontati dai segretari dei cinque partiti gover-

(Segue in ultima)

Candiano Falaschi

ROMA — Tre documenti di politica estera e uno di politica economica: il vertice riunito per quasi dieci ore giovedì scorso in una sala di Palazzo Chigi ha avuto una produzione cartacea senza precedenti. Ma per dire che cosa?

Sul Salvador l'Italia continuerà a richiamarsi al voto dato in sede ONU (ma la Democrazia cristiana e i socialisti rimangono fermi su posizioni contrastanti, e Piccoli e Craxi — secondo quanto si è saputo — hanno bisticciato a lungo sulla formulazione del documento), sulla Polonia si ripetono posizioni già note, mentre per il gasdotto siberiano continua la «*pausa di riflessione*» decisa dal governo italiano dopo i fatti polacchi. Sono cioè sospese le trattative con l'Unione Sovietica. Ogni decisione sul costo del denaro, tema sollevato dalla segreteria socialista in polemica con il ministro del Tesoro Andreatta, è rinviata a una data non precisata (*«non si tratta né di giorni, né di settimane»*, ha dichiarato Spadolini), e messa in relazione all'andamento di altri aspetti del processo economico.

Nei quattro testi diffusi al termine del vertice non si parla di uno degli argomenti più spinosi discussi dai cinque segretari politici con Spadolini, quello delle nomine dei dirigenti delle aziende e degli enti pubblici. Il punto più controverso era quello dell'ENI: il PSI chiedeva le immediate dimissioni dell'attuale presidente Grandi, per poter mettere al suo posto Di Donna. Ebbene, per Di Donna non c'è un immediato «via libera», come avrebbe voluto il ministro delle Partecipazioni statali, il socialista De Michelis. Il governo dovrà varare prima gli statuti degli enti; e poi, varcato questo passaggio, toccherà allo stesso De Michelis fare le proposte nominative dei nuovi dirigenti. E' dunque slittata l'operazione spartitoria. Si tratterà di vedere ora se durante il periodo di tempo del rinvio potranno anche mutare, e in che misura, i termini concreti della questione. Spadolini ha dichiarato: *«Non abbiamo parlato della sostituzione dei presidenti, abbiamo messo l'accento su una questione di procedura, quella della necessità di varare le riforme degli statuti, in modo contestuale e quasi pregiudiziale. Il tema della riforma degli enti è un tema attuale e richiede una soluzione nei tempi giusti».*

POLITICA ECONOMICA — La paginetta del vertice dedicata all'economia riguarda tre punti: 1) l'impegno a portare a termine in Parlamento l'approvazione della legge finanziaria e il bilancio. Ciò dà al governo un mese di tempo e anche più. Spadolini ha poi annunciato per la fine di marzo un documento economico del governo; 2) l'accordo sullo strumento legislativo che riguarda l'indennità di anzianità, per evitare il referendum; 3) la questione dell'allentamento o meno della stretta monetaria. Il passo del documento deve esser letto in relazione alle polemiche socialiste, e alle reazioni sollevate in vari ambienti. Si afferma che i partiti governativi sono orientati *«a collegare i risultati ottenuti nella lotta all'inflazione — abbassamento del tasso inflattivo, riequilibrio della bilancia dei pagamenti, ripresa dell'esportazione, stabilità del rapporto di cambio della lira — con provvedimenti volti a garantire una ripresa non effimera dell'occupazione e in particolare col sostegno agli investimenti produttivi, attraverso concrete misure indirizzate a migliorare le condizioni del credito delle imprese, lungo la linea che ha consentito una prima riduzione del tasso sui Buoni ordinari del Tesoro (Bot) e l'anticipata rimozione del deposito previo».*

e. f.

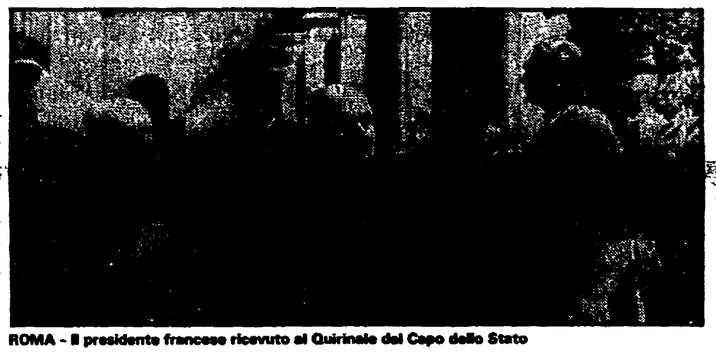
(Segue in ultima)

DENUNCIA DI ANDREATTA: ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

Il summit franco-italiano

Mitterrand porta a Roma l'idea di un'Europa più protagonista

Intesa per difendere la CEE dall'attacco economico USA - Dissenso sul Salvador



ROMA - Il presidente francese ricevuto al Quirinale dal Capo dello Stato

ROMA — All'indomani del vertice con Schmidt a Parigi, che ha segnato un rilancio dell'intesa e dell'iniziativa franco-tedesca sulla scena internazionale, Mitterrand è venuto ieri a Roma con l'intento evidente di allargare all'Italia l'area di consenso attorno ad una linea di autonomia dell'Europa sui nodi più scottanti dell'attualità mondiale: il dramma del Salvador, le tensioni Est-Ovest, la insopportabile pressione della politica monetaria americana sulle economie europee. Se con Schmidt l'intesa su questi temi è stata di nuovo, dopo qualche mese di incertezze, piena e costruttiva, con Spadolini e con l'insieme del governo italiano (gli incontri hanno avuto infatti, per la prima volta, il carattere di una sorta di consiglio dei ministri comune, con la presenza di sette membri del governo francese e dei loro omologhi italiani) le zone di accordo e di disaccordo sono apparse assai più sfumate.

Il punto sul quale Mitterrand e Spadolini hanno concordato, dando vita infine ad una intesa a tre fra Parigi, Roma e Bonn che dovrebbe rappresentare il nucleo duro della resistenza europea agli USA, è stato quello della politica monetaria da condurre nei confronti degli alti tassi di interesse americani. «*I nostri tre paesi* — ha detto il presidente francese nella conferenza stampa tenuta insieme a Spadolini, che ha concluso la sua intensa giornata romana — *sono perfettamente d'accordo sulle misure da prendere per abbassare i nostri tassi di interesse; siamo d'accordo inoltre di prendere misure per resistere agli alti tassi americani, e ad una invasione di capitali d'oltre Atlantico*». Spadolini ha precisato che le modalità dell'azione concertata da Francia, Italia e RFT saranno concretate «al momento giusto». A una domanda sulle possibilità che altri paesi della CEE si associno alla iniziativa franco-italo-tedesca, Mitterrand ha risposto che «*se tutti i dieci della CEE aderissero sarebbe meglio, ma per ora siamo in tre, e ci assumiamo le nostre responsabilità*». La indeterminatezza che ancora resta sul contenuto dell'iniziativa comune sarebbe dovuta a un ostacolo di tipo istituzionale: nella RFT a decidere in concreto sulle questioni monetarie è la Bundesbank; il governo non può quindi che indicare un indirizzo politico. In attesa che la Banca centrale lo adotti ufficialmente, le modalità dell'iniziativa restano obbligatoriamente indeterminate.

Sugli altri temi politici di cui si è parlato nella conferenza stampa finale, l'accordo sembra assai meno netto, in alcuni casi inesistente. Sul Salvador, in primo luogo. Il presidente francese ha detto senza mezzi termini che la posizione della Francia è nota (riconoscimento del Fronte democratico rivoluzionario come interlocutore per concordare una soluzione politica della crisi), e che non c'è motivo per cambiarla. «*Ne ho parlato con Spadolini, e anche Cheysson e Colombo vi si sono soffermati. Che ci sia una identità di vedute è ancora da precisare. C'è un riavvicinamento su*

Vera Vegetti

(Segue in ultima)

L'INCONTRO TRA MITTERRAND E SCHMIDT IN TERZ'ULTIMA

Più lontane le due sponde dell'Atlantico

Dopo una breve parentesi, il rapporto tra Europa e Stati Uniti è tornato a essere quel grande motivo di dibattito internazionale che già era stato al momento delle decisioni sui missili e delle massicce manifestazioni per la pace nelle nostre città. Alti esponenti dell'amministrazione Reagan parlano male dei loro alleati: i disinvolti e sprezzanti commenti di Haig nel circolo ristretto dei suoi consiglieri, rivelati nei giorni scorsi dal «Washington Post», non suonano certo come una sorpresa, perché gli stessi risentimenti antieuropei, sia pure ammantati di accortezze diplomatiche, erano già emersi anche dalle dichiarazioni ufficiali. Sull'altra sponda dell'Atlantico si accumula nei circoli politici dell'Europa occidentale una crescente sfiducia nella capacità dei nuovi capi americani, del resto assai divisi fra loro, di comportarsi secondo una visione realmente mondiale dei problemi, anziché secondo una faziosa interpretazione di interessi imperiali degli Stati Uniti. Un gran peso nella disputa spetta alla politica economica dell'amministrazione reaganiana, deliberata sin dall'inizio senza consultazioni con gli alleati, divenuta via via più contraddittoria nei suoi stessi enunciati, ma sempre indirizzata a esportare crisi nei nostri paesi. In un'intervista appena concessa al «New York Times» il cancelliere Schmidt è stato costretto a parlare fuori dai denti. Se cambiamenti importanti non avverranno nei prossimi due anni, tutti i paesi cadranno in una grave depressione. Il pericolo per l'Europa è più pesante di quanto gli americani non abbiano compreso: la situazione peggiora di trimestre in trimestre e già siamo di fronte alla peggiore recessione dagli anni '30 in poi. «Ciò che io temo — dice Schmidt — è il turbamento economico e sociale, quindi politico: la destabilizzazione politica come conseguenza di quella e-

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)

OGGI

tutto come prima

DURANTE la guerra avevamo a Milano un amico, scomparso ormai da anni e da noi molto rimpianto, che era sfollato in una villa della Brianza posseduta dalla famiglia. Il suo appartamento, situato in pieno centro della capitale lombarda, era così rimasto vuoto e, conformemente a disposizioni emanate a favore dei cittadini le cui case erano state danneggiate o distrutte dai bombardamenti aerei, lo aveva occupato un sarto, il quale, terminato il conflitto, resisteva alle insistenze del nostro amico che voleva rientrare nella sua abitazione e che, infuriato per la arrogante ostinazione del residente, divenuto ormai abusivo, veniva quasi ogni sera a trovarci al giornale per dirci la sua stizza e per annunciarci certi suoi terribili propositi di implacabile rivendicazione. Una notte lo vedemmo finalmente arrivare con l'aria di un trionfatore. «Questa volta — ci disse — mi sono proprio sfogato e l'ho messo a posto, quel mascalzone». «Che — gli domandammo inquieti — lo hai buttato dalla finestra?». «Questo no. Ma mi sono rifiutato di sentire ragioni. Ero fuori di me e gli ho detto: Ah lei non vuole davvero andarsene? Ebbene sa cosa le dico? Ci rimanga, signor mio, ci rimanga e non mi vedrà mai più». Infatti crediamo che il sarto, dopo quasi quarant'anni, stia ancora lì, provvisorio e inamovibile.

Questa piccola storia — nel racconto della quale ci siamo forse un po' troppo dilungati, scusateci — dà un'idea delle perentorie «verifiche» (spesso più modestamente, ma non meno imperiosamente, chiamate «vertici») volute dagli onorevoli Longo e Craxi. I primi giorni essi la vogliono, la «verifica», immediata e ultimativa. Dapprima Spadolini e Piccoli vi si oppongono, poi, pian piano, cominciano a cedere, e più questi ultimi si mostrano rassegnati, più i due tremendi verificatori perdono mordente e grinta. Craxi comincia a rifugiarsi nei «forse, in fondo, sebbene, quantunque» e via avverbiando. Longo, di gran lunga meno intelligente, seguita a dichiararsi irremovibile. Quando Piccoli avverte che i due sono cotti, sia pure al dente, accetta anche lui, d'accordo col presidente del Consiglio, la «verifica». La quale, se abbiamo sentito bene il giornale radio, lascia esattamente le cose al punto di prima.

Gli avversari socialdemocratici e craxiani non hanno considerato che Piccoli è un democristiano e Spadolini un grassone. Ora mentre i grassi versano soltanto in uno stato fisico, i grassoni costituiscono anche una categoria morale e lo si vede, per esempio, dalla baldanzosa mitezza e dalla sorridente caparbietà con cui ballano, leggeri come farfalle e fiduciosi come cani da tartufi, eccellenti sempre. Così il presidente Spadolini ha eseguito un tango perfetto e il segretario dc lo ha egregiamente accompagnato nel casché. Gli altri tornano a casa con una fortuna: che non hanno, né avranno forse mai, il senso del pudore.

Fortebraccio

Terrorismo: venticinque arresti a Milano

Apparterrebbero tutti alla colonna «Walter Alasia», il gruppo «ribelle» delle Br responsabile di spietati delitti
Scoperti nuovi covi con armi e documenti - Tra gli imputati diversi sindacalisti - Retata anche a Roma

MILANO — Stavolta è toccato alla colonna delle BR «Walter Alasia», la colonna milanese «ribelle», quella fino ad oggi meno colpita dall'offensiva antiterroristica. In carcere sarebbero finiti venticinque presunti terroristi e tutti, a vario titolo, apparterrebbero all'«Alasia». Un'operazione che si è prolungata nel tempo e che, con gli ultimi arresti, ha assunto proporzioni rilevanti.

Un colpo molto duro, quindi, assestato alla colonna br responsabile fra l'altro, degli omicidi dei dirigenti industriali Renato Briano e Manfredo Mazzanti, del direttore sanitario del Policlinico, Luigi Marangoni.

Venticinque arresti operati dalla polizia e dai carabinieri e quattro covi, che sarebbero stati individuati dalla Digos, zeppi di armi, documenti ed altro materiale di grande importanza soprattutto per quanto riguarda la comprensione della «geografia del terrorismo». Questo è il primo parziale bilancio di un'operazione che molto probabilmente avrà altri sviluppi.

Naturalmente non è possibile conoscere ufficialmente i nomi di tutti gli arrestati anche se l'identità di quasi tutti i presunti brigatisti è emersa dopo le operazioni effettuate da polizia e carabinieri soprattutto in alcuni luoghi di lavoro dove sono stati ammanettati la maggior parte dei personaggi sospettati di appartenere alla colonna milanese delle BR.

Occorre inoltre aggiungere che otto dei 25 arrestati, figurano in un'indagine per così dire «contigua» a quella che si impernia sulla «Walter Alasia» dal momento che i personaggi in questione sono accusati di reati commessi prima della «fondazione» della colonna brigatista. Anche se, ovviamente, è probabile che alcuni di costoro abbiano avuto recentemente contatti operativi con i brigatisti della «Alasia».

Cominciamo dagli arresti effettuati da Digos e CC per l'inchiesta specifica sulla colonna milanese delle BR. Le persone rinchiuse in carcere sarebbero tredici. Si tratta di Carlo Garofalo, dell'Alfa di Arese, già arrestato nell'ottobre del 1980 perché accusato dal «pentito» Pasini Gatti

Elio Spada
Maurizio Michelini

(Segue in ultima)

Jaruzelski: lo stato d'assedio sarà lungo

Toni pessimistici nel rapporto al Comitato Centrale del POUP - Polemica con la Direzione del PCI

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il settimo plenum del Comitato Centrale del POUP si è concluso giovedì a tarda notte dopo due giorni di dibattiti sulla relazione del primo segretario Wojciech Jaruzelski dal titolo «I compiti del POUP per il rafforzamento del potere popolare, per la piena accettazione sociale del socialismo» e con l'approvazione unanime di una risoluzione che dovrebbe essere pubblicata oggi. Il plenum ha nominato due nuovi membri supplenti dell'ufficio politico: il generale Czesław Kiszczak, ministro degli Interni e membro del Consiglio militare per la salvezza nazionale, e Marian Woźniak, che è già segretario del CC, responsabile per i problemi dell'economia.

I lavori del plenum, il primo dopo la proclamazione dello «stato di guerra», resteranno per lungo tempo al centro dell'interesse. I problemi della Polonia, infatti, vi sono stati affrontati nella loro globalità, al di là della situazione creata dalla legge marziale. Questo in particolare nell'articolato rapporto di Jaruzelski e in alcuni importanti interventi. Certo, nel corso del dibattito non hanno mancato di esprimersi con chiarezza le divergenze che pesano sul massimo organo del partito.

Occorre però dire che la discussione si è mantenuta ad un livello certamente più elevato di quelle di tutti i plenum che hanno fatto seguito al nono congresso straordinario del luglio 1981 e che questa volta, pur non essendo mancate, non hanno preso il sopravvento le diatribe sulla cosiddetta «resa dei conti» o sul carattere dell'epurazione del partito a tutti i livelli. Se un'osservazione è lecito fare, è che ancora una volta l'indicazione degli obiettivi politici e del programma non ha corrisposto alla profondità dell'analisi della situazione.

Il rapporto del generale Jaruzelski, della lunghezza di 68 pagine dattilo-

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)